

## **DINAMICHE DELLA STORIA MEDIEVALE**

**Di Cristian Mazzoni**

L'Impero, rinato, oltre che come "romano", come "sacro", ossia cristiano, sorge ad opera di Carlo Magno nella notte di Natale dell'800. In ciò Carlo riallaccia la tradizionale alleanza dei Carolingi (già di suo padre Pipino e di suo nonno Carlo Martello), col vescovo di Roma, con tutto ciò che essa implica (difesa della Cristianità, etc.).

Carlo Magno, affiancando all'utilizzo tradizionale dell'istituto vassallatico-beneficiario, le funzioni di Conti e Marchesi (funzioni amministrative), remunerate pressoché alla stessa maniera, pone le premesse per lo svincolarsi, nel tempo, dei Conti e dei Marchesi dal controllo dell'autorità imperiale trasformandosi così in poteri, di fatto, autonomi. Conti e Marchesi, così come i normali feudatari (cioè coloro che hanno ricevuto un feudo non di dignità), tendono a rendere ereditaria la loro funzione. Questa ereditarietà viene sancita legalmente per i feudi maggiori e minori dai successori di Carlo, ma ciò non accade per la funzione di Conte e di Marchese, ritenute funzioni amministrative. Tuttavia, durante i secoli centrali del medioevo (IX, X), caratterizzati da una nuova ondata d'invasioni (Ungari, Saraceni e Normanni) e dall'assenza di un potere centrale forte (la dinastia carolingia s'è estinta, il territorio dell'Impero è stato frazionato, ed ovunque, sia in Francia, sia in area tedesca, sia in Italia, si combatte una guerra per la successione al trono), Conti e Marchesi rimangono le uniche autorità *in loco*, affiancate dai ricchi signori feudali che, di fatto, forniscono protezione alle plebi rurali in cambio di obbedienza. Con ciò sorgono nuovi poteri pubblici dal basso che non hanno affatto ricevuto un'investitura dall'alto (a differenza di Conti e Marchesi).

Quando rinasce l'Impero (Ottone I, X secolo), questa volta unicamente come Sacro Romano Impero Germanico, ossia limitato all'area tedesca (e per un certo periodo, italiana), gli Imperatori devono far fronte ad una frammentazione di fatto del potere ed, entro questo nuovo contesto, tendono ad utilizzare l'istituto vassallatico-beneficiario in senso feudale, infeudando i signori dei territori sui quali, di fatto, già esercitavano il potere. Al contempo, tuttavia, per limitare il potere laico, gli Imperatori tendono ad attribuire poteri pubblici ad ecclesiastici (vescovi ed abati), rendendo costoro titolari di immunità: l'investitura ad un ecclesiastico del potere temporale ha l'effetto che, alla sua morte, essendo questi vincolato al celibato, il territorio sul quale l'ecclesiastico esercitava la funzione pubblica, torna nella piena disponibilità dell'Imperatore.

La pratica di investire di un potere pubblico ecclesiastici ha l'effetto di determinare un clero corrotto e degenerato: infatti l'Imperatore cerca di condizionare l'elezione dei vescovi di modo che questi risultino a lui graditi e fedeli, ma senza considerare in alcun modo le loro doti spirituali. Dinanzi alla corruzione dilagante del clero, viene operata, entro la Chiesa, una riorganizzazione dell'intera struttura ecclesiastica: il primo passo di questa riorganizzazione è la sottrazione dell'elezione del vescovo di Roma al controllo imperiale; il secondo è la nomina dei vescovi non più a livello locale, ma da parte dello stesso Papa (a partire dal XIV secolo). La riforma dell'elezione papale avvenne nel 1059, mentre era Papa Niccolò II, ma, nella sostanza, fu voluta e diretta dal futuro papa Gregorio VII. Gregorio VII, tuttavia, non fu soltanto animato da un profondo e sincero intento moralizzatore, ma a lui si deve la prima e compiuta affermazione della preminenza dell'autorità papale su quella imperiale (*Dictatus papae* del 1075). I motivi della contesa con l'Impero sono perciò duplici: la pretesa dell'Imperatore di controllare l'elezione dei vescovi e la pretesa del Papa di deporre l'Imperatore laddove questi si mostrasse indegno. La lotta delle investiture si concluse con un sostanziale compromesso, tuttavia non venne eliminata la fondamentale commistione fra potere spirituale e temporale: infatti vescovi ed abati continuarono ad esercitare poteri di natura pubblica oltre che spirituali. Invece, quanto alla pretesa del Papa di esercitare un controllo sul potere imperiale, questa fu sempre fortemente avversata dagli Imperatori e, poi, dai re.

Si delineano nel tempo due processi paralleli: l'uno interno alla Chiesa e l'altro interno all'Impero. La Chiesa, dopo un forte accentramento sulla figura del vescovo di Roma operato soprattutto

durante il pontificato di Gregorio VII (secolo XI), ma iniziato già nel VIII secolo, subisce una fondamentale contestazione del potere papale sia da parte dei fedeli, sia da parte di alcune porzioni della stessa gerarchia ecclesiastica, tanto che si può parlare di una sorta di richiesta di democratizzazione interna: questa richiesta culmina, nel corso del Quattrocento, nel trionfo della tesi conciliarista (preminenza del potere del concilio ecumenico su quello papale). Questa tesi era già stata sostenuta durante la contesa fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello re di Francia, il quale aveva fatto deporre il Papa da un concilio di vescovi Francesi.

Il potere imperiale, invece, subisce un'analoga contestazione da parte del potere regio (nascita delle Monarchie nazionali) e, in Italia, da parte dei Comuni, che, sorti a partire dall'XI secolo, assumono i connotati di veri e propri Stati regionali. Esso si ridurrà ad un titolo puramente formale e verrà esercitato, di fatto, soltanto sui territori di cui l'Imperatore è anche re.

Se, dopo il Quattrocento, l'autorità papale, entro la Chiesa, sarà decisamente riaffermata (infallibilità papale), l'ambizione da parte del Papa ad esercitare un controllo sul potere temporale dei re (che ormai hanno soppiantato l'autorità imperiale) incontrerà una resistenza infallibile da parte delle neonate Monarchie nazionali. Crolla così ogni pretesa universalistica, ossia ogni disegno volto alla realizzazione di un potere sovranazionale, sia essa da parte dell'Imperatore o del Papa.

Osservata nel suo complesso, perciò, la dinamica della storia medievale presenta un'iniziale disgregazione (476) a partire da una compagine statale sovranazionale quale l'Impero romano d'occidente, un successivo tentativo di ricomposizione unitaria da parte dei Carolingi (Sacro romano impero) e, da ultimo, una definitiva disgregazione in direzione della costituzione di monarchie su base nazionale.

La costituzione ed il consolidamento delle Monarchie nazionali sarà un processo lungo che si gioca su più fronti: 1) sul fronte esterno, contro le pretese universalistiche di Papato e Impero (tramontate entrambe già nel Quattrocento); 2) sul fronte interno contro le pretese della nobiltà, ossia di ciò che sopravvive del vecchio sistema feudale (la lotta delle monarchie contro la nobiltà si protrarrà per gran parte dell'Età moderna ed almeno sino al Seicento).

Lo scontro, interno alle Monarchie nazionali, fra sovrano e nobiltà, sarà al contempo un tentativo di accentramento del potere (politico e militare) e di unificazione della legislazione su base nazionale.